



## SEI DOMANDE SULLA STORIA

Inauguriamo questa nuova rubrica con l'obiettivo di rilanciare il dibattito sulla storia militante e la sua ricaduta nella società, rivolgendo sei domande sul significato della disciplina e il suo rapporto con l'impegno civile ai "grandi vecchi" della storiografia marxista ed eterodossa che hanno contribuito con un'impronta personale al rinnovamento degli studi. Ci azzarderemo con loro in un viaggio tra i ricordi, sulle tracce di battaglie, di intuizioni, di arretramenti, di volti e cercheremo insieme di sviluppare un ragionamento sui crinali interpretativi e le acquisizioni che hanno attraversato il secolo breve dando senso e passione alla disciplina.

Partiamo con Franco Della Peruta in omaggio al centocinquantesimo dell'Unità.

## FRANCO DELLA PERUTA

(INTERVISTA A CURA DI PAOLA GHIONE)

«Mi son fatto, se ardisco dirlo, scrittore e storico di quel popolo minuto»

### PERCHÉ LA STORIA?

**H**o intrapreso gli studi classici al liceo Ennio Quirino Visconti, un liceo romano di grande prestigio, da cui sono uscito incerto su cosa fare nella vita. Riuscivo molto bene in matematica, così mi iscrissi a Ingegneria. Frequentai per un po' i corsi, ma mi trovai in difficoltà con il disegno e quindi, dopo alcuni mesi, decisi di lasciare la facoltà e iniziai a frequentare



Mauro Morbidelli, Margherita Becchetti, Paola Ghione, Franco Della Peruta

la biblioteca nazionale, dove non leggevo libri scientifici, ma libri storici relativi alla prima guerra mondiale, al fascismo, al nazismo, al comunismo sovietico. Direi che un'influenza verso questo tipo di letture mi venne in primo luogo dalla frequentazione e dall'amicizia con Gastone Manacorda, grande storico comunista che conobbi durante la Resistenza partecipando all'attività clandestina della IV zona, primo settore di Roma, di cui lui era il responsabile politico. Fu pertanto sotto la guida di Manacorda, che era di alcuni anni più anziano di me, e in un contesto estraneo all'università, che cominciai a frequentare i sentieri di Clio.

Subito dopo la guerra, poi, per vicende strane, dovendomi guadagnare la vita, fui messo in contatto da Maurizio Ferrara con Aldo Romano, che era uno storico già affermato del Risorgimento, proprietario di una libreria antiquaria a Monteverde nuovo, dove finii per fare il garzone di bottega. Così disposi di una ricca

biblioteca che mi consentì di formarmi. Il mio interesse si rivolse subito verso il mondo contadino, che divenne anche l'oggetto delle mie prime ricerche, con studi dedicati alle campagne lombarde nel Risorgimento. Contemporaneamente mi iscrissi a Lettere, dove mi laureai con Alberto Maria Ghisalberti, docente di Storia del Risorgimento, una persona molto aperta, che seguiva da vicino i suoi studenti, al quale debbo riconoscenza perché fu lui a trasmettermi gli strumenti fondamentali di lavoro. La mia tesi di laurea fu però un disastro completo; a quel tempo lavoravo per vivere, tentai una lettura del Risorgimento pretenziosa e un po' incosciente partendo dalle prime cose che uscivano di Gramsci. Ci misi solo tre mesi, mi occorreva il pezzo di carta. Insomma, non sono approdato agli studi attraverso l'università, ma in maniera si può dire autonoma.

L'esperienza della Resistenza è stata, alla luce dei ricordi, altrettanto formativa. L'impegno che richiedeva era rischioso. Lavoravamo sotto la guida di compagni, alcuni dei quali morirono; persone del popolo con una grande saggezza e capacità. Con loro si creò un intenso rapporto umano che influò senz'altro sul mio percorso di vita e di lavoro, penso soprattutto a Gastone Manacorda. Al liceo ebbi la fortuna di essere seguito da professori di grande levatura come Raffaele Persichetti, docente di storia dell'arte, caduto nel '43 a Porta San Paolo nella difesa di Roma, o Guido Gigli, docente di storia e filosofia, autore di libri importanti, che aveva l'abitudine di interrogare prima di spiegare, stimolando le capacità di elaborazione della classe. Anche loro influirono nel trasmettermi la passione per la storia.

## PERCHÉ LA STORIA DEL RISORGIMENTO?

Naturalmente Gramsci ebbe un'enorme influenza su di me, giovane di allora che militava nel Partito comunista. La lettura dei *Quaderni* nella prima edizione einaudiana, e in particolare la riflessione sul rapporto tra Risorgimento e masse popolari, fu illuminante e mi orientò verso questo ambito di ricerca. C'era un enorme lavoro da fare, un terreno aperto ancora tutto da esplorare. Partii analizzando le vicende del mondo contadino lombardo in rapporto alla politica nazionale, fino a imbattermi nella figura di Ippolito Nievo, tra i più geniali interpreti della questione contadina. Alla sua lettura della società dedicai uno dei miei primi articoli su «Rinascita», che piacque tra l'altro molto a Togliatti.

## STORIA E MILITANZA

Mi iscrissi al Partito comunista nel '43 quando era ancora clandestino; una rete labile, ma funzionante come una affiliazione vera e propria, insieme ad alcuni compagni di classe del Visconti, tra i quali voglio ricordare Vittoria Ottolenghi e Franco Goppa. Dopo la Liberazione continuai la mia militanza, dando



vita con Alberto Caracciolo e altri compagni a una sezione universitaria che per alcuni anni è stata un punto di riferimento e di dibattito. Organizzavamo seminari e talvolta conferenze aperte al pubblico a palazzo Altieri, dove invitavamo storici e intellettuali, come l'azionista Giuseppe Martini, un ottimo studioso di storia medievale. Sentivamo innanzitutto l'esigenza di approfondire il movimento risorgimentale perché da lì scaturivamo le premesse dello stato unitario italiano e le prime vicende del movimento operaio e del socialismo dopo l'Unità. Io in particolare studiai la prima Internazionale a Roma tra il 1871 e il 1875, che ebbe un'impronta non marxista ma bakuninista e anarchica. Su quella strada ho continuato le ricerche occupandomi della banda del matese del 1877, animata da Cafiero e Malatesta, che cercò, senza successo, di rompere l'indifferenza delle plebi meridionali. In questi episodi rintracciavamo le origini lontane del movimento socialista in Italia e nel Mezzogiorno. La nostra attività di militanza culturale non aveva in altri termini intenti immediatamente politici o divulgativi, facevamo semplicemente ricerca andando negli archivi e nelle biblioteche.

Nei primi mesi del '49 approdai a Milano su spinta del Partito, sempre attraverso Manacorda. Il Pci seguiva con attenzione l'attività di Giangiacomo Feltrinelli. Per i primi anni fu Ambrogio Donini a tenere i rapporti; non era soltanto un militante di vecchia data, ma anche un professore universitario che insegnava a Roma storia del cristianesimo. Quindi, arrivato a Milano, mi trovai immerso in questa biblioteca che era ancora in formazione, si può dire un'opera "condanna", e iniziai a impegnarmi con altri amici alla sua costituzione, che voleva anche dire girare per l'Italia in ricerca di materiali. Ricordo ancora che a Imola c'era un libraio, Gollini, che aveva la buona abitudine di andare per soffitte e cantine e radunare grandi quantità di materiale a stampa che risaliva anche al Risorgimento e all'Unità d'Italia. Queste scorrerie furono molto proficue, una parte di documenti preziosi che si conservano oggi alla Feltrinelli originano proprio dalla collaborazione con questo tipo di librai.

Conobbi subito anche Giangiacomo e la sua compagna, Bianca Dalle Nogare, che si occupava molto della biblioteca; iniziai una collaborazione che non è stata sempre facile, ma che pure devo dire abbastanza fruttuosa. La nascita della biblioteca si ebbe grazie a un'intuizione di Togliatti, che conoscendo le disponibilità finanziarie di Feltrinelli, gli suggerì di creare un corpus librario e documentario a sostegno delle ricerche di storia del socialismo e del movimento operaio italiano e internazionale. In questa impresa ebbe un ruolo importante Giuseppe Del Bo, che vantava competenze librarie ed era uomo di ampie vedute; con lui, più che con me, Feltrinelli ebbe un rapporto molto stretto.

Nel '50 entrai nella redazione di «Movimento operaio» e iniziai a codirigerla due anni dopo. Il rapporto con Bosio fu un rapporto amichevole. «Movimento operaio» è stata una sua creazione, forse ricorderete le copertine dei primi numeri ancora dattiloscritti dove campeggiava l'impronta di una mano, simbolo del lavoro. Nel '52 riuscii, d'accordo con Bosio, a portare la rivista alla biblioteca Feltrinelli, che ne mutò l'aspetto: non più dattiloscritta ma stampata in fascicoli con una certa pretenziosità grafica, l'impaginazione affidata ad Albe Steiner, uno dei

più grandi grafici italiani. Ci fu qualche frizione interna perché la condirezione mia e di Bosio non era ritenuta abbastanza rappresentativa da alcune personalità del Partito che contavano nel settore della cultura. Alicata voleva che a dirigerla fosse un uomo del mondo accademico di maggiore risonanza rispetto a due giovani come noi, e permette perché fosse affidata ad Armando Saitta, uno storico già affermato, autore di importanti ricerche su Filippo Buonarroti. Con lui direttore ci fu un rapporto non facile e diversi contrasti, fino all'allontanamento nel '53 di Bosio e all'esaurimento dell'esperienza, chiusa la quale presero comunque vita gli «Annali», una pubblicazione molto più scientifica e accademica.

Io personalmente non avevo rapporti diretti con la direzione del Partito, li teneva Feltrinelli e in misura minore il direttore della biblioteca Giuseppe Del Bo. Mi capitava di discutere con Donini quando veniva a Milano, ma non ad esempio con Togliatti.

L'idea invece di lavorare su una *Bibliografia della stampa periodica operaia e socialista* fu anche mia. L'Italia uscita dal fascismo non disponeva delle fonti sul movimento operaio, urgeva una grande opera di individuazione e raccolta che mi sembrò naturale far partire dai periodici, procedendo a un censimento dei materiali dispersi nelle tante biblioteche dislocate sul territorio nazionale. Ci dotammo di 93 corrispondenti in tutta Italia, ma riuscimmo a realizzare soltanto il volume su Messina, curato da Gino Cerrito e i due volumi su Milano curati dal sottoscritto. L'opera non si limitava a fornire i puri dati bibliografici del singolo periodico, ma per ognuno proponeva una scheda informativa molto ampia, che si presentava a volte come un vero e proprio saggio storiografico. Per esempio le voci relative all'«Avanti!» e a «Critica sociale», curata quest'ultima da Luciano Cafagna, sono a mio avviso ancora oggi illuminanti per un certo modo di concepire la storia del giornalismo. Con Bosio si lavorò al progetto solo nella fase iniziale, poi, subentrati i contrasti con Feltrinelli, si allontanò anche da questo, imboccando altre strade.

#### LA RIFONDAZIONE DELLA DISCIPLINA: DALLA STORIA PATRIA ALLA STORIA SOCIALE

Nel dopoguerra era ancora egemone una concezione un po' retorica e apologetica del Risorgimento. Noi preferivamo dare voce agli umili, al "paese reale", quando gli storici si occupavano ancora in modo esclusivo dei gruppi dirigenti, dei politici di alto livello, delle vicende statuali, tralasciando il vissuto dei ceti popolari. Volevamo restituire al Risorgimento anche una dimensione corale, che pure si esprime: nelle cinque giornate di Milano ci furono 300 morti; a Brescia, che era allora una città di 9.000 abitanti, i caduti furono 700; il volontariato del 1860 vide oltre 40.000 giovani che andarono con Garibaldi al Volturmo. Come ho detto, il mio tentativo fu soprattutto scavare nel mondo contadino, prevalente nell'Italia di fine Ottocento, e cercare di capire come questi ceti si siano rapportati con il potere e i moti risorgimentali. Ho studiato istituzioni come l'esercito napoleonico, che arruolò ceti rimasti sempre ai margini della vita politica, facendo luce su un



grande fenomeno di massa che espresse manifestazioni di ribellismo, renitenza, diserzione. Oggi uno dei miei libri che considero più riuscito è proprio *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, pubblicato nel 1988, più ancora di *I democratici e la rivoluzione italiana*, ormai un classico della storiografia marxista.

Vorrei però essere sincero fino in fondo: per quanto mi riguarda, occuparmi della cosiddetta storia dal basso non fu una scelta maturata a tavolino in cui abbia avuto un ruolo ad esempio il Partito, quanto una scelta individuale. Non ricordo momenti di discussione organizzata volti a orientare gli indirizzi di studio. Devo di più a singoli studiosi, come Aldo Romano, che pure ebbe un passato politico ambiguo durante il fascismo, che agli ambienti accademici. Definirmi uno storico militante mi sembra però un po' eccessivo.

Direi che più che dal rapporto con il Pci i nostri avanzamenti hanno tratto linfa dalla formazione di un gruppo nel quale la discussione era cordiale e fraterna, penso a Renato Zangheri o Ernesto Ragionieri, e che ha contribuito su fronti diversi – chi occupandosi di agricoltura, chi di storia amministrativa – a trovare percorsi originali di approfondimento della nostra storia nazionale. Eravamo studiosi consapevoli di essere, ognuno a suo modo, marxisti, con precisi punti di riferimento ideali, impegnati in una storiografia che si ispirava alle categorie del materialismo storico. Non avevamo la presunzione di cambiare la società, ma si era convinti che il nostro mestiere non potesse essere slegato dal contesto che lo circondava, che il fare storia imponesse anche un impegno civile. C'era un po' in tutti noi la necessità di dare uno spessore storico al presente, il legame tra passato e presente, che all'epoca non era così scontato, ci parve un fondamento per la costruzione di una nuova storiografia, alla quale ci impegnammo in tanti. Non ho mai pensato però, né mi è stato proposto, di entrare in politica o diventare deputato. Altri della mia generazione, come Zangheri, lo hanno fatto, dando un contributo molto più significativo del mio.

Riguardo alla carriera universitaria, quando mi trasferii a Milano non ci pensai minimamente. Solo a distanza di tempo capii che Ghisalberti a Roma mi avrebbe aiutato, aprendomi una strada accademica, ma erano anni nei quali non si pensava a queste cose. Il lavoro alla Feltrinelli non aveva una valenza scientifica spendibile in termini di carriera. L'università di Milano all'epoca vedeva alle prime armi personaggi che non avevano a che fare col nostro mondo, come ad esempio Brunello Vigezzi. Il rapporto con l'università si realizzò più tardi e in modo del tutto casuale. Ero diventato buon amico di un grande storico dell'età moderna, Marino Berengo, che divenne influente nella facoltà e mi fece avere un primo incarico. Questo però si doveva confermare di anno in anno, posizione quanto mai scomoda, che implicava astuzie diplomatiche per riuscire accetti a maggioranze e minoranze nel consiglio di facoltà. Essere iscritti al Pci rappresentava tutto sommato uno svantaggio. La cattedra l'ottenni molto dopo, quando mi ero ormai imposto come autore di numerose monografie.

## METODOLOGIA DELLA DIDATTICA E DELLA RICERCA

Il livello professionale di chi insegnava materie storiche era abbastanza elevato, quindi, al di là dei paradigmi ideologici, prevaleva la professionalità. La didattica è sempre qualcosa di molto personale e soggettivo, strettamente correlata al carattere della persona e alle sue capacità di relazione con gli studenti. Se delle differenze ci sono state, tra il mio insegnamento e quello di colleghi di altro orientamento, non sono imputabili alle appartenenze ideologiche. Non ho mai organizzato grandi seminari nei quali i miei laureati potessero confrontarsi e lavorare insieme, il rapporto che ho tenuto con loro è sempre stato individuale. Anche il '68 non ha inciso sulla mia didattica, non lo ricordo come un momento fondatore di nuove metodologie.

## COS'È LA STORIA?

La storia, da una parte, è quella che si fa agendo quotidianamente; dall'altra è la storia che si scrive, quella che si fa riflettendo sul passato. C'è sempre questa doppia valenza, la storia vissuta e la storia pensata, dove la seconda naturalmente ha un grande rilievo, perché permette – così almeno si spera – di situarsi nel presente e orientare più consapevolmente le azioni. Con una battuta di Croce direi: «La Storia è 'a capa do storico che ci sta dentro», quindi dipende molto dallo storico e dalla sua testa. Oggi la disciplina risente di una mancanza di motivazioni, di punti di riferimento ideali, sta prevalendo una parcellizzazione, una miniaturizzazione delle ricerche, che non produce sempre grandi risultati. «Zapruder» in questo senso è una rivista degna di encomio, alla quale auguro il successo largo che si merita, perché fate una bella cosa. Il mio consiglio è: siate sempre onesti e non mitizzate le metodologie, perché a volte le sirene deviano.

Di Franco Della Peruta (Roma, 5 giugno 1924) segnaliamo tra le opere principali:

*I democratici e la rivoluzione italiana*, Feltrinelli, 1958 (n. ed., Franco Angeli, 2004)

*Il socialismo italiano dal 1875 al 1882*, Feltrinelli, 1958

*Mazzini e la Giovine Europa*, Feltrinelli, 1962

*Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Editori Riuniti, 1973

*Mazzinianesimo e democrazia nel Mezzogiorno (1831-1847)*, Droz, 1975

*La svolta di Andrea Costa*, il Mulino, 1982

*La coscrizione obbligatoria e la leva nella Repubblica Italiana*, Giardini, 1987

*Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Franco Angeli, 1988

*Armi e società nell'Italia napoleonica*, Olschki, 1992

*L'Internazionale a Roma dal 1872 al 1877*, Le Monnier, 1992

*La Lombardia tra rivoluzione francese e Napoleone*, Laterza, 1995

*Stampa femminile ed educazione fra Ottocento e Novecento*, Carocci, 1999

*Mazzini e la società italiana*, Olschki, 1999

*Il Novecento: dalla grande guerra ai giorni nostri*, Le Monnier, 2000

*Uomini ed idee dell'Ottocento italiano*, Franco Angeli, 2002

*Società e classi popolari nell'Italia dell'Ottocento*, Franco Angeli, 2005